

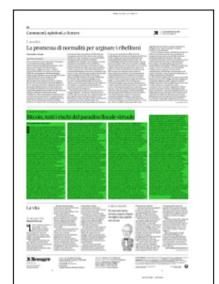
L'intervento

Bitcoin, tutti i rischi del paradiso fiscale virtuale

Giovambattista Palumbo*

Ogni anno, escono dall'Italia capitali per decine e decine di miliardi di euro, per lo più frutto di evasione fiscale. I canali attraverso i quali escono tali, enormi, flussi finanziari non sono però solo quelli "ufficiali" (già, a volte, difficilmente controllabili). Sussiste infatti tutta una rete "consolidata" di canali informali o paralleli, sia per far uscire dal territorio nazionale i capitali frutto di evasione fiscale, sia per il riciclaggio dei proventi della criminalità organizzata, sia, infine, per il trasferimento delle risorse necessarie al finanziamento della criminalità e perfino del terrorismo. Tali sistemi bancari "paralleli" assumono denominazioni diverse nelle differenti aree geografiche di riferimento. Si parla infatti in Cina di sistema *Chop Shop* o *Fei-Ch'ien* (o *Fei quian*, che, in sostanza, significa, moneta volante), nel sub continente indiano di sistema *Chiti* o *Hundi*, in ambito latino-americano di *Stash House* (quest'ultimo diffuso anche nel Nord America) e nel mondo islamico di *Hawala* (nome comunemente usato per descrivere il fenomeno in generale). Attraverso il sistema *hawala*, quindi, chiunque voglia trasferire una determinata somma di denaro all'estero, senza avvalersi dell'opera di un intermediario legale, concorderà con un "banchiere" clandestino la commissione ed il tasso di cambio e, a fronte del versamento della somma da trasferire, avrà in cambio una "ricevuta", o un segno (ad esempio un codice alfa-numerico, ovvero un simbolo). La presentazione e/o l'indicazione di tale "ricevuta/segno" ad un corrispondente "banchiere", operante nel Paese straniero in cui si vuol far giungere detta somma, consentirà poi il perfezionamento della transazione, senza che si sia neppure verificato il materiale spostamento del denaro. Successivamente, i due "banchieri" informali opereranno specifiche compensazioni sulla base dei saldi attivi e/o passivi registrati a fronte dei diversi trasferimenti effettuati nel tempo. Tutto molto semplice, immediato e soprattutto anonimo. L'*hawala*, come detto, è un meccanismo che nasce secoli fa. E tuttavia ha molti punti in comune con un fenomeno assolutamente moderno: le criptovalute, di cui i bitcoin rappresentano l'emblema più conosciuto. Entrambi si basano su codici. Entrambi garantiscono l'anonimato. Entrambi favoriscono il flusso dei capitali. Entrambi sono a rischio riciclaggio ed evasione fiscale. I bitcoin, la più famosa, ma non certo l'unica e tanto meno la più recente tra le criptovalute, nati con l'obiettivo di stabilire una circolazione monetaria indipendente da Governi e banche centrali, consentono la movimentazione, a livello internazionale, in modo rapido, anonimo e pressoché gratuito, di somme di danaro, anche consistenti. Il sistema Bitcoin (nato nel 2009 dall'idea del "fantomatico" Satoshi Nakamoto, probabilmente uno pseudonimo, dietro il quale si potrebbe nascondere anche un gruppo di persone) si basa sull'assenza di un'entità regolatore e su una versione decentralizzata di denaro elettronico, P2P (P2P, acronimo di Peer to peer, è uno dei più diffusi paradigmi architetturali in Internet. Si basa sullo scambio di informazioni tra Host, comuni computer, paritetici e non prevede

alcun tipo di Server centrale che controlli, gestisca, fornisca contenuti o servizi), che consente ai pagamenti di essere effettuati direttamente tra una parte e l'altra senza dover passare per il tramite di un istituto finanziario. I bitcoin presentano del resto caratteristiche che ne individuano una natura giuridica mista, dato che, a seconda del contesto di riferimento, possono avere caratteristiche proprie della moneta, della valuta estera, del bene immateriale, dello strumento finanziario e del sistema di pagamento. Nell'ipotesi in cui quindi una persona fisica detenesse bitcoin in deposito presso un portafoglio virtuale, appoggiato su piattaforme ubicate all'estero, trasferendo criptovaluta da e verso paesi stranieri, dovrebbe sorgere l'obbligo di compilazione del quadro RW della dichiarazione dei redditi, sia ai fini del monitoraggio, sia ai fini impositivi (per esempio per l'IVAFE). Oltre al suddetto monitoraggio fiscale, sarebbe però importante estendere la disciplina antiriciclaggio anche a questo tipo di operazioni, focalizzando l'attenzione in particolare sugli *exchangers*, i soggetti cioè che, come qualsiasi cambiavalute, cambiano bitcoin in euro, dollari etc. e viceversa. Da quanto sopra evidenziato emerge dunque, in tutta la sua urgenza, l'opportunità di un serio dibattito sulla regolamentazione (non solo fiscale) di tale materia. Risorse che oggi sfuggono completamente ad ogni controllo e ad ogni recupero e che peraltro, sia sotto il profilo delle imposte dirette che sotto quello dell'Iva, potrebbero portare non irrilevanti risorse finanziarie. In sostanza un mondo senza regole (etero imposte) e senza controlli. Il vero problema, del resto, è proprio che questo genere di monete potrebbero diventare una sorta di paradiso fiscale virtuale. Le *cryptocurrencies* hanno, infatti, tutte le caratteristiche dei paradisi fiscali: i guadagni sono sottratti ai regimi fiscali statali e l'identità dell'operatore finanziario è ben nascosta. E i bitcoin non sono quelli più pericolosi. Altre criptovalute ben più "aggressive" (da darkcoin a zerocoin etc) stanno invadendo il mercato. E i Bitcoin, peraltro, potrebbero essere già in fase di declino. Il sistema blockchain, la tecnologia su cui i bitcoin si basano, è una tabella che elenca tutte le transazioni più recenti. Questa tabella, tuttavia, ha un limite di un megabyte, che, adesso, visto l'aumentare delle transazioni, causa una certa lentezza del sistema. E la lentezza impedisce, di fatto, di usare la moneta in molti tipi di scambi, per esempio nei negozi dove la consegna del bene è contestuale al pagamento. Così, alcuni tra i primi pionieri della moneta hanno deciso di sviluppare Bitcoin in Bitcoin XT, che porta a 8 megabyte la dimensione dei blocchi nella blockchain e punta inoltre a raddoppiare le dimensioni ogni due anni, arrivando a quota 8 GB nel 2036. L'arrivo di Bitcoin XT rivela comunque che la criptovaluta si sta preparando per giocare una partita più importante nel sistema mondiale delle monete e dei pagamenti. In conclusione, due gruppi che hanno un forte interesse nell'uso delle criptovalute sono comunque senz'altro gli speculatori e chi ricicla denaro. Gli speculatori cercano di trovare strategie di investimento, più o meno sofisticate, per trarne profitto. Chi vuole riciclare denaro trova invece in



Bitcoin lo strumento ideale, potendo usufruire della sua non tracciabilità, poiché le transazioni sono criptate e non è possibile monitorare né verificare l'identità di chi compra e vende.

E' probabile, peraltro, che anche questa moneta sia destinata ad essere soppiantata da altri modelli più sofisticati (alla fine si tratta di algoritmi matematici in continua evoluzione). Come già successo, per esempio, nel caso dei *Linden Dollars*, quelli che si utilizzano nel mondo virtuale di *Second Life*. Ma, a prescindere dal nome, il concetto che interessa sono i margini di sicurezza delle criptovalute virtuali. A differenza degli acquisti con carta di credito, le transazioni avvengono infatti comunque in modo assolutamente anonimo. In sostanza un mondo senza regole (etero imposte) e senza controlli. Per questo bisognerebbe prevedere interventi normativi che diano certezza di tracciabilità e chiarezza di identificazione di tutte le persone coinvolte in operazioni di trasferimento di bitcoin. Il vero problema, del resto, è proprio che questo genere di monete potrebbero diventare una sorta di paradiso fiscale virtuale. Le *cryptocurrencies* hanno, infatti, tutte le caratteristiche dei paradisi fiscali: i guadagni sono sottratti ai regimi fiscali statali e l'identità dell'operatore finanziario è ben nascosta.

**direttore Osservatorio
Politiche Fiscali Eurispes*